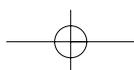
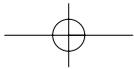


Il piacere non deve aspettare

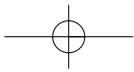
Intervista a Tishani Doshi

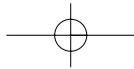
Elvira Grassi | Oblique Studio 2010





Il piacere non deve aspettare  
Intervista di Elvira Grassi a Tishani Doshi  
© Oblique Studio 2010





**T**alentuosa e eclettica, poetessa, romanziera e danzatrice, Tishani Doshi è nata a Madras nel 1975, ha vissuto negli Stati Uniti e a Londra, e nel 2006, con la raccolta in versi *Countries of the Body*, ha vinto il Forward Poetry Prize, il più celebre premio di poesia in lingua inglese, per poi approdare alla narrativa con alcuni racconti e il romanzo *The Pleasure Seekers* (edito in Italia da Feltrinelli con il titolo *Il piacere non può aspettare*), libro avvolgente e lieve con cui Tishani restituisce il ritmo imprevedibile della passione d'amore riempiendola di poesia, umorismo e desiderio di libertà. Di questo percorso parliamo via mail, e pure del suo romanzo popolato da personaggi magici, vitali e brontoloni, ribelli e ancorati alle tradizioni, sullo sfondo di un'India variopinta, vorticoso, costantemente in movimento e sempre più interrazziale. Un'India calda e accogliente dove Tishani, dopo la lunga e estraniante parentesi all'estero, ha deciso di tornare.

**In che modo ti sei avvicinata alla scrittura, e quand'è che hai capito che era qualcosa per cui avevi talento?**

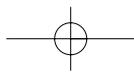
Da piccola mi piaceva leggere, anche se non direi che i libri fossero la cosa che amavo di più. Più che altro mi piaceva dipingere, ma a un certo punto, quando mi sono accorta che non facevo grandi progressi, mi sono dedicata a un sacco di altre cose: nuoto, pianoforte, danza... volevo fare tutto. Credo che sia stato ai tempi dell'università – negli Stati Uniti, intorno ai 19 o 20 anni, leggevo molta poesia contemporanea e io stessa scribacchiavo poesie – che ho capito, per la prima volta, cosa significa essere ossessionati da qualcosa, avere una passione per qualcosa, invece di fare semplicemente qualcosa perché è utile, o perché ci si aspetta che tu la faccia, e avere la libertà di dedicarsi a quella cosa. Credo che sia stato in quel periodo che ho deciso che sarei diventata una poetessa, una decisione incredibile, forse anche un po' ingenua, visto che non sapevo nulla di cosa significasse essere poeta, o lavorare in un qualsiasi campo artistico. L'unica cosa che sapevo era che avevo trovato qualcosa che avrei potuto fare, che mi tenesse sveglia la notte, e ciò che trovato esaltante era un'idea di creazione, non di procreazione (cosa che ci si aspetta continuamente da uomini e donne), ma una forma differente, più eterna, di creazione, la possibilità che avrei potuto dare forma a qualcosa con le mie mani.

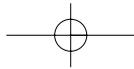
**Che posto hanno avuto i libri, la letteratura, nella tua giovinezza?**

Ho cominciato a leggere presto, credo che i libri siano sempre stati gli istigatori di molti miei sogni e incubi. Da piccola mi piaceva inventare storie, creare personaggi, le mie storie, i miei personaggi. Ma non posso affermare che la letteratura, quella alta, abbia fatto parte della mia giovinezza. Ho letto parecchie opere di Enid Blyton e Agatha Christie, la nostra casa era piena di questo genere di libri. Ma i libri, sia quelli di alto livello sia quelli meno intellettuali sia semplici fogli di carta rilegati, sono tenuti in grande considerazione in India, valorizzati e consacrati come "la conoscenza", e credo che all'inizio nutrivo questa forma di riverenza per i libri. Tra i tredici e i sedici anni, gli anni perduti, come li chiamo io, non ricordo di aver letto un singolo libro che non fosse legato alla scuola, e questo mi fa irritare ora perché so di essermi persa tantissimo in quegli anni. Quando ho riscoperto i libri, è successo con quella passione tipica di chi si converte a una determinata religione. Ora posso stare settimane intere, mesi interi, senza leggere un giornale, e sono anche felice di non sapere qual è la nuova catastrofe che si è abbattuta sul mondo, ma non posso fare a meno delle poesie e delle storie.

**Come è stato il passaggio dai versi alla prosa? Che tipo di difficoltà hai incontrato nell'affrontare un progetto più articolato come un romanzo?**

Non è stato particolarmente difficile in realtà, credo che sia naturale per uno scrittore provare





il desiderio di cimentarsi in forme diverse, e passare dalla poesia alla prosa è molto più semplice che non il contrario. Ma il romanzo... il romanzo è una strana creatura. La vastità del romanzo, l'ambizione del romanzo. In qualche modo, creare delle frasi è una cosa, ma infilarle una dopo l'altra, amalgamarle, per realizzare un unico arazzo, un universo, un'entità a sé stante, richiede grande determinazione. Quando ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo avevo una vaga idea della storia che volevo raccontare, ma non avevo la minima idea di come fare per metterla su carta. Mi ci sono voluti molti anni, molte bozze, molti momenti di sfiducia prima di arrivare alla conclusione, ma anche quando si conclude una storia non si sa mai veramente se si è arrivati alla fine. Credo che i romanzi richiedano una buona dose di resistenza, e una appassionata lungimiranza e disciplina per portarli a termine. La poesia funziona in modo molto diverso. E credo che si prenda cura di te in modi diversi.

**Come è nato *Il piacere non può aspettare?* Da cosa sei partita, dai due personaggi principali Babo and Siân (ispirati ai tuoi genitori), da un'immagine, un particolare?**

Beh, sì, l'idea iniziale era quella di rendere omaggio alla storia d'amore dei miei genitori, ma solo perché ho sempre pensato che avesse tutti gli elementi per essere una buona storia, una storia che funzionava, e così i personaggi principali, Babo and Siân, sono i piccoli sé dei miei genitori così come me li immagino io. Mentre scrivevo di loro, è cominciata a emergere una storia parallela, e precisamente quando questi due piccioncini hanno avuto i figli e la complessità della famiglia ibrida ha iniziato a crescere... Volevo scrivere la storia di un amore interculturale, ma volevo esplorare le idee di famiglia, di casa, del posto in cui si vive in un senso più ampio. Volevo parlare di come le decisioni che prendiamo nella nostra vita possano incidere su queste idee di famiglia e casa, e di come sia possibile cominciare tutto in un posto e poi andare a finire inaspettatamente da tutt'altra parte. Inoltre ero interessata alla ricerca del piacere nel senso antico del termine, come lo intendevano Epicuro e Lucrezio – cerca-

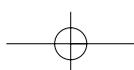
re la vita "piena", che non va intesa come edonista, ma la vita che sia fedele al presente, equilibrata e appagante, e non vissuta per una qualche falsa nozione dell'aldilà... Infine credo che il romanzo sia stratificato, e infatti copre un arco temporale dal 1968 al 2001, e tutti i personaggi sono realmente alla ricerca di una risposta a ogni tipo di domanda per il loro bene.

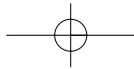
**Ci sono state altre fonti di ispirazione? Da cosa è nata, per esempio, la decisione di intitolare ogni capitolo con una citazione da Nietzsche o Epicuro o Camus eccetera?**

Volevo che i miei personaggi che erano alla costante ricerca del piacere avessero come fonti di saggezza persone che ho sempre considerato le mie guide, i miei maestri: filosofi, poeti, musicisti... rientrano tutti in questa categoria. La prima versione del libro era ancora più densa e soffocata da queste perle di saggezza, ma fortunatamente il mio editor mi ha convinta ad alleggerirle, e ho deciso così di far confluire questi messaggi nei titoli dei capitoli. Sono rimasti un paio di personaggi più filosofici degli altri – Ba, per esempio, rappresenta un tipo di saggezza che si basa sul principio femminile per spiegare l'universo, così come il villaggio di Ganga Bazaar, dove si rifugiano Babo e Bean, è un posto dove trovare riparo e guarigione.

**La casa di Ba, magica, da fiaba, è un prodotto della tua fantasia o esiste nella realtà?**

Come tutto il libro, la casa di Ba è un po' di tutte e due le cose. In parte sogno, in parte reale, in parte inventata. Ho visitato il Gujarat solo una volta, da piccola, e non ci sono voluta tornare per fare ricerche per il libro perché ero sicura che tutti i miei ricordi sarebbero stati spazzati via e sostituiti da qualche orrenda visione moderna. E così ho inventato il villaggio di Ganga Bazaar e ho creato un posto che potesse essere una sorta di realtà alternativa. La casa di Ba è frutto della mia immaginazione, e ritengo che abbia un ruolo fondamentale nel libro, è un punto di incontro, di raccoglimento, e un luogo in cui c'è sempre spazio per il dialogo; mi ricorda la casa della mia insegnante di danza, Chandralekha, che pure aveva altalene al posto delle sedie ed era sempre piena di gente





interessante. Durante gli anni di scrittura del libro non c'è stato un solo giorno in cui io non abbia passato parte del mio tempo nella sua casa, quindi è inevitabile che si sia ritagliata uno spazio nel mio universo narrativo.

**Come è stato crescere in una famiglia come la tua, madre gallese e padre del Gujarat, a Madras? Perché ti sei trasferita prima negli Stati Uniti e poi a Londra? Solo per motivi di studio? Raccontami qualcosa di queste esperienze. E perché poi hai deciso di tornare in India?**

Sai, quando penso alla mia infanzia, la vedo come un periodo magico, e ricordo che anche allora ero convinta che stavo vivendo qualcosa di magico. Ovviamente quel periodo non è stato privo di paure, di timori irrazionali di ogni genere, in parte dovuti al fatto che appartenessi a due culture diverse ma soprattutto al fatto che fossi una bambina dotata di una fantasia fin troppo spiccata.

molto alieno. E desolante. Mi sono sentita molto sola in America, geograficamente e culturalmente. La cosa più preziosa che mi sono portata dall'America è l'indipendenza – per la prima volta nella mia vita ho guadagnato dei soldi miei, ho imparato a stare da sola (che è stato difficile ma importante) e ho deciso che mi sarei dedicata alla poesia. Poi mi sono trasferita a Londra perché dopo cinque anni ne avevo abbastanza dell'America, e perché non ero ancora pronta per tornare in India, ero a metà strada, a metà strada da casa. A Londra ho lavorato, ho vissuto per la prima volta nella mia vita una città “vera”. È stato un periodo affascinante, ma, di nuovo, mi sono sentita molto sola. Parecchie volte, nella metropolitana di Londra, ho provato dei momenti da Brave New World ma alla fine sono tornata in India per seguire un impulso molto semplice. Volevo vivere in un posto caldo, senza dover

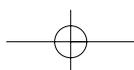
**Era una casa senza mobili, senza orologi, dove invece delle sedie c'erano altalene appese al soffitto e dove i pasti non si consumavano a tavola ma sul pavimento della veranda, a gambe incrociate, all'ombra del *jamum*.**

Avevo una vera e propria fissazione per Dio – per un sacco di tempo ho pensato che ci fossero due divinità diverse e stavo sempre lì ad arrovellarmi su questa cosa finché non ho definitivamente abbracciato la nozione tradizionale di Dio. La mia scuola si trovava all'interno di un vecchio palazzo, era meravigliosamente rustica, con capanni di paglia e tanti alberi di mango e tamarindo; ho passato lì tutta la mia infanzia, fino ai diciotto anni, con i miei amici che conosco da quando a tre anni giocavamo insieme nei recinti con la sabbia. Sono stati anni solidi, felici. Poi sono andata in America a studiare, non so dirti bene perché in realtà. Forse perché non sapevo cosa volevo studiare, e in America hai la possibilità e la libertà di sperimentare e decidere. È stato un vero e proprio shock culturale per me vivere in America, ma non nel senso che puoi immaginare. L'ho trovato un paese paurosamente conservativo e religioso (ovviamente sono stata nel sud degli Stati Uniti) e, in confronto alla mia educazione liberale, mi sono ritrovata davanti uno scenario

pagare l'affitto, e scrivere così il mio primo libro, e l'unico posto dove potessi farlo era la casa dei miei genitori a Madras.

**La maggior parte degli scrittori indiani scrivono storie di integrazione, raccontano di famiglie indiane che si trasferiscono negli Stati Uniti (o in Inghilterra), del vivere in bilico tra due culture. Quanto contano per te, nelle tue storie, i luoghi?**

Credo che la questione del luogo, dello spostamento da un paese all'altro, sia una questione incredibilmente attuale e riguardi la maggior parte delle persone, non solo gli indiani. La storia dell'emigrazione indiana mi interessa molto, ovviamente, ma non la tratto da un punto di vista storico. Nel libro mi occupo del piccolo microcosmo di una famiglia e delle decisioni che vengono prese al suo interno. Ciò che mi premeva di più era parlare della storia inversa, di una migrazione al contrario, dall'ovest all'est, dal momento che è un tema meno esplorato nella letteratura indiana. Ho sempre pensato che mia madre sia stata molto coraggiosa a fare tutta





questa strada fino in India solo per sposare mio padre, e quando sono andata in Galles e ho visto il paesino da cui proveniva – come era piccolo e ordinato in confronto al folle trambusto di Madras! – e quando mi sono ritrovata da sola per la prima volta nel North Carolina sono rimasta doppiamente impressionata perché, a meno che tu non abbia più per qualche ragione la tua casa, non sai mai veramente cosa significa essere costretto ad andar via di casa. Insomma, per me i posti sono una specie di ossessione.

**Sia in *Il piacere non può aspettare* sia nella storia di *The Navjeevan Express* mi sembra che il cibo, e soprattutto l'abbondanza di cibo, abbia un ruolo importante. È una mia impressione o il cibo è una cosa di cui senti la necessità di parlare?**

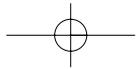
In India il cibo è un'ossessione nazionale, un po' come per gli italiani, credo. Abbiamo un rapporto emozionale con il cibo, permea la nostra intera percezione sensoriale del mondo: l'olfatto, il gusto, il tatto. Vediamo il cibo, lo sentiamo e lo sogniamo quando non possiamo averlo. È impossibile scrivere una storia su una famiglia indiana senza che il cibo non faccia perlomeno una semplice comparsa.

**Raccontami qualcosa dell'antologia *India* pubblicata da Isbn edizioni per la cura di Gioia Guerzoni, la tua traduttrice in Italia. Hai scritto *Il Navjeevan Express* appositamente per questo progetto o è un racconto che avevi già?**

*Il Navjeevan Express* parla di una madre e una figlia in viaggio su un treno che subisce rallentamenti e soste varie. Il viaggio è un elemento significativo su molti livelli, è l'emblema del cambiamento: da una parte c'è il paesaggio mutevole e sfuggente dietro il finestrino mentre il treno procede da una costa all'altra dell'India e dall'altro i piccoli mutamenti e le rivelazioni tra madre e figlia in contrasto con i loro compagni di viaggio, una coppia Mardavi tradizionale e immutabile. Ci ho lavorato tanto, non l'ho scritto per l'antologia, no, ma quando Gioia mi ha parlato del suo progetto ho pensato che fosse perfetto, perché i viaggi in treno continuano a rappresentare per me l'anima nostalgica ma al tempo stesso moderna dell'esperienza indiana.

**Torniamo a *Il piacere non può aspettare*. Ho apprezzato molto l'uso che fai delle onomatopее e di certe parole. La tua prosa è musicale, lirica e originale. In realtà questo è più un complimento che una domanda. Credi che la danza influenzi in qualche modo il suono della tua scrittura?**

Grazie. Volevo seguire l'esempio di quegli scrittori che hanno inserito il proprio linguaggio personale nei testi. Per esempio Roth e Bellow hanno incluso l'yiddish, Rushdie ha inventato il *chutnification*. Credo che nel mio caso, essendo una poetessa, il suono delle cose sia molto importante, e poiché questa è la storia di una famiglia, e le famiglie hanno sempre il proprio linguaggio personale,



ho sentito l'urgenza di creare un linguaggio per questa famiglia Patel-Jones. Sull'influenza della danza, non saprei, credo che sia una questione di possedere o meno una propria musicalità interiore. Essendo poetessa e danzatrice, credo di avere un buon senso del tempo, più che un buon orecchio, so come manovrare il tempo in un movimento o in una frase, come funziona il contrasto tra una frase breve e una lunga, l'accumulo di determinati suoni o movimenti, per esempio... Il ritmo è una cosa che si può imparare ma fino a un certo punto, e credo che per alcuni scrittori sia una dote innata, in altri no.

**In genere scrivi su carta o al computer? Ci sono luoghi e momenti della giornata che prediligi?**

Non ho veri e propri rituali. In genere lavoro meglio di mattina. Su carta scrivo la poesia, mentre la prosa al computer, ma ogni volta che attraverso una fase di blocco torno a carta e penna. I miei accessori sono piuttosto basilari. Ho bisogno di materiale per scrivere e leggere, un computer, un posto in cui posso stare almeno un po' da sola, e accesso al cibo. Il luogo perfetto per me è il mio cottage sulle colline nel sud dell'India, dove vado ogni tanto per stare completamente sola, lì riesco a leggere e scrivere tutto il giorno e faccio lunghe passeggiate la sera. Evito internet, il telefono e la televisione, e questo tipo di solitudine assorta (che non ho difficoltà a sostenere per due o tre settimane di fila prima di cominciare ad avere lunghe conversazioni con me stessa) è uno spazio "puro", fertile per la scrittura... Ma non è che si possa sempre godere della condizione ideale, e così mi sono abituata a scrivere in ogni tipo di circostanza.

**Quali sono gli scrittori, indiani e no, che apprezzi di più?**

Ok, solo per praticità, mi limiterò alle persone viventi e che scrivono in lingua inglese. In India, tutto il mio rispetto va alla grandezza e profondità di Anita Desai. Per me la Desai incarna il tipo di scrittore di cui parla Graham Greene, e cioè una persona dotata di una passione dominante che dà a un mucchio di romanzi l'unità di un sistema. Poi c'è Vikram Seth, che si può permettere qualunque cosa: genio e talento puro. Salman Rushdie è imbattibile per la sua esuberanza immaginativa e la sua arguzia. V.S. Naipul, nonostante sia un tipo alquanto intrattabile e

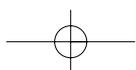
non sia propriamente indiano, è uno dei migliori. Nel resto del mondo, ammiro quegli scrittori che si cimentano in forme differenti: i poeti-romanzieri, i poeti-drammaturghi, i poeti-filosofi! Toni Morrison, Wole Soyinka, Margaret Atwood, Michael Ondaatje, Nadine Gordimer, Jeanette Winterson, John Burnside, W.S. Merwin... oh, la lista è lunga!

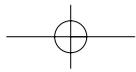
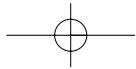
**Ho letto il racconto *The Decline of Henrietta*, intenso e triste. Chi è Henrietta?**

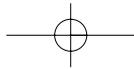
È una storia decisamente triste, e posso dirti con precisione come è nata. In un certo senso è un racconto sull'America, e il tentativo di fuggire dall'America. La cosa che più mi ha colpito quando ero in America, come ti ho già detto, è il fatto che sia un paese solitario. Mi ricorda quello che avevo pensato leggendo *Sulla strada* di Kerouac (pur non essendo più una patita dei Beat, credo che Kerouac abbia colto un aspetto molto vero dell'America, che si può definire come "tristezza"). È un paese desolante sotto molti punti di vista: la desolazione la vedi nei paesaggi, nella sua vastità, ma non solo, gran parte di questo paese mi ha trasmesso l'idea di un fallimento delle strutture sociali. L'India abbonda di immagini desolanti, ma non c'è niente di così crudo (perlomeno ai miei occhi) di una donna anziana che gira gira gira con il suo carrello nella drogheria e si aggiusta la molletta dei capelli con le sue fragili mani... mi ha profondamente impressionata: l'idea che in Americane persone siano sempre alla ricerca di loro stesse, e il più delle volte falliscono. E così Henrietta è stato il mio tentativo di cercare di capire dove sia nata questa forma di solitudine, e dove ti porta.

**Che progetti hai ora?**

Sto lavorando a un manoscritto di poesie dal titolo *Everything Begins Elsewhere*. Dentro ci sono un sacco di idee per un romanzo, ma chissà che fine faranno poi tutte queste idee. Tra gli altri progetti c'è quello di metter su una casa sulla spiaggia tra Madras e Pondicherry dove spero di trascorrere molto tempo a scrivere e dove spero di far venire i miei amici e offrire loro un posto dove poter lavorare ai propri progetti. Infine, voglio studiare una nuova lingua, l'italiano, forse, ma per ora non mi sono data granché da fare.







The day we went to the sea  
mothers in Madras were mining  
the Marina for missing children.  
Thatch flew in the sky, prisoners  
ran free, houses danced like danger  
in the wind. I saw a woman hold  
the tattered edge of the world  
in her hand, look past the temple  
which was still standing, as she was —  
miraculously whole in the debris of gaudy  
South Indian sun. When she moved  
her other hand across her brow,  
in a single arcing sweep of grace,  
it was as if she alone could alter things,  
bring us to the wordless safety of our beds.

*The Day we went to the Sea*, scritta a Madras  
da Tishani Doshi dopo lo tsunami del 2004

